Pastori e pastorizia vagante in Bergamasca

di Anna Carissoni

Seguendo il filo tracciato dall'articolo sulla transumanza inserito nello scorso numero della rivista, continuiamo ad approfondire le consuetudini della pastorizia non sedentaria spostandoci sulle Alpi e Prealpi lombarde grazie ad un primo estratto da un'interessante ricerca che prova a delineare le caratteristiche di un modello d'allevamento che a fatica resiste alle griglie della burocrazia e dei controlli sugli spostamenti umani e animali.



Il nomadismo come sistema di vita non riguarda solo i pastori: semmai possiamo dire che essi ne sono gli ultimi rappresentanti, perché la non-sedentarietà, l'abitudine all'erranza è una delle caratteristiche fondamentali dei popoli alpini. La mobilità, intesa come abitudine a possedere più dimore - la casa sul fondovalle, la cascina a mezza montagna (*il loch*), la baita all'alpeggio e la consuetudine a dominare territori di ampiezza sorprendente - si pensi alle transumanze - sono indubbiamente tra i fondamenti della cultura alpina. Un valore confermato anche dalla recente storia dell'emigrazione della mia valle: penso ai minatori della Val del Riso che emigrarono non solo per il Belgio ma anche per l'Australia; ai miei compaesani, tra cui mio nonno, che raggiunsero l'America; ai boscaioli che andavano in Francia; ai pastori che raggiungevano - e ancora oggi lo fanno, anche se non con greggi proprie - la Svizzera; ai muratori dei "pulmini della morte" che transitano prima dell'alba e a sera inoltrata, ogni giorno, sulla strada della Valseriana, "pendolari" verso il milanese; agli studenti per i quali, ancor oggi, l'Università significa, in un certo senso, emigrazione.

Parlare di pastorizia vagante, per quanto riguarda la provincia di Bergamo e le sue valli, significa parlare di un'attività economica che ha caratterizzato per secoli la vita e la cultura della gente, formandone alcuni fondamentali aspetti le cui tracce sono ancora leggibili nell'attuale realtà socio-economico-culturale:



- *a livello di utilizzo del territorio* di montagna, con la divisione dei terreni d'alpeggio tra pascolo per bovini e pascolo per gli ovini; e degli spazi verdi della collina e della pianura, dove sono ancora rintracciabili i "confini" tra quelli riservati ai coltivi e quelli, marginali, aperti al pascolo delle greggi;
- *a livello economico*, sia nel settore industriale che in quello turistico: l'industria del lanificio ha costituito per tanti paesi delle valli l'unica alternativa alla miseria dalla fine del Trecento: un'industria che, pur attraversando via via trasformazioni sempre più vistose – diventando, cioè, da "laniera" a "tessile" in senso lato – è arrivata fino ai nostri giorni, o meglio, fino a ieri, perché adesso la delocalizzazione e la globalizzazione dei mercati stanno cambiando radicalmente le cose. Un'industria periferica le cui caratteristiche

generali trovano riscontro nella situazione del tessile della provincia di Bergamo: strutture produttive snelle e in grado di adattarsi al mutare delle condizioni di mercato e della tecnologia (dal lanificio del Medioevo al setificio dell'Ottocento al cotonificio del Novecento, dalla lavorazione di filati sintetici alla produzione di sofisticate macchine tessili oggi); notevole duttilità assicurata dalla limitata gerarchia aziendale - trattandosi di piccole e medie imprese, quando non a carattere familiare -; forte esportazione e, soprattutto, collegamento con ceppi artigianali tradizionalmente presenti sul territorio: esemplare, in questo senso, il caso della Valgandino – "la Valle dei miliardi" – i cui abitanti sono filatori e tessitori da sempre;

- *quanto al turismo*, attività economica relativamente recente nella Bergamasca, il suo nascere e il suo svilupparsi devono molto ai pastori e alla pastorizia: l'allestimento delle prime strutture alberghiere, di molte imprese immobiliari e di numerosi esercizi commerciali collegati al turismo, nei nostri paesi e segnatamente sull'altopiano di Clusone, Parre e Bossico, derivano dagli investimenti di capitali accumulati dai pastori;
- *a livello socio-culturale*, in quanto è innegabile che l'esperienza secolare della pastorizia nomade ha determinato una visione specifica di sé, del mondo e della vita, in cui sono valori fondamentali l'ambiente come ecosistema di cui l'uomo è parte integrante, l'autonomia di spazio e di organizzazione, lo spirito di iniziativa, la capacità di adattamento, la gestione in proprio delle risorse, l'atteggiamento critico e diffidente verso ogni forma di autorità costituita.



Benché anche in Bergamasca la figura del pastore abbia conosciuto, intorno agli anni Cinquanta, un periodo di rifiuto pressoché totale in omaggio al mito dello sviluppo industriale, la ripresa iniziata a cavallo degli anni Settanta è sembrata coincidere con una certa rivalutazione dell'immagine culturale del pastore ad opera soprattutto dei giovani che hanno trovato in questo mestiere possibilità di occupazione, di autodeterminazione, di indipendenza e di contatto diretto con la natura sempre più negate dalla civiltà dell'industria.

Il pastore ha reagito all'assedio spaziale, sociale e culturale costante che l'industria e l'agricoltura intensiva muovono alla sua

attività con la selettività nei confronti del cambiamento, adeguando cioè tempi e modi del suo lavoro alle rapide trasformazioni avvenute nel contesto socio-economico, con l'uso sempre più consistente dei moderni mezzi di comunicazione e di trasporto.

Bisogna poi ricordare che il pastore bergamasco – come del resto tutti i pastori dell'area alpina e prealpina – era ed è ben altra cosa rispetto ai servi-pastori dell'area mediterranea: il pastore bergamasco è padrone del suo gregge; decide autonomamente i modi e i tempi del suo lavoro; si sceglie i collaboratori che vuole, oggi anche ricorrendo alla manovalanza extra-comunitaria; commercializza in proprio i suoi prodotti e impiega come crede i proventi del suo lavoro; "marginale", forse, come figura sociale, non certo un "emarginato" nel senso che i parametri sociologici attribuiscono al termine. Il pastore bergamasco è rispettato e anche temuto, nel senso che sa far valere le sue ragioni. Economicamente, poi, se l'è sempre cavata meglio dei contadini, dei mandriani, dei carbonai. Di solito ha investito e investe i propri capitali diversificando le attività: generalmente con esiti positivi, perché sopperisce alla mancanza di esperienza con una notevole capacità di adattamento, con spirito di iniziativa e spesso anche con una certa qual spregiudicatezza, retaggio del suo primitivo lavoro.

La pastorizia, insieme all'industria laniera, è stata la componente più importante dell'economia bergamasca per ben tre secoli, dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento. La lana è un prodotto della pastorizia, non dell'agricoltura, e quella del pastore è una figura ben diversa da quella del mandriano – semplice variante del contadino – con cui spesso viene confusa.

Nel graduale evolversi della civiltà, la pastorizia è stata la prima attività economica cui l'uomo si è dedicato (i cacciatori si trasformarono in pastori seguendo con le pecore gli stessi percorsi degli animali selvatici). *«Vi sono*



molti modi di allevare le pecore, ma quello diffuso nella zona alpina e prealpina testimonia il persistere di una cultura e di un'economia che hanno scavalcato la millenaria esperienza della fase agricola per giungere a noi quasi intatta, coi tipici tratti della fase precedente, quella del nomadismo, che riesce a inserirsi e a mescolarsi a economie e modi di vita ben diversi e apparentemente incompatibili» (Carlo Caselli).

In provincia di Bergamo, è soprattutto la Valseriana che spicca per la sua vocazione pastorale: una vocazione che ha sicuramente radici nella particolare conformazione geografica del territorio. La valle, da Ponte Nossa in su, è ricca di pascoli di limitata pendenza – gli altopiani di Parre, Premolo, Bossico, Clusone e dintorni – vicini tra loro e ben collegati ai pascoli alti agibili in estate (zona del Branchino, del Barbellino, della Val Goglio, del Lago Nero, della Val di Scalve), a loro volta comunicanti con la Val Brembana, la Valtellina, la Val di Poschiavo, la Svizzera.

L'attitudine del territorio alla pastorizia ha poi determinato, insieme alla disponibilità dei corsi d'acqua e alla manodopera abbondante, la nascita e lo sviluppo della manifattura laniera, attualmente ancora importante in Val Gandino (Radici, ecc.) ma un tempo fiorente anche a Clusone, Vertova, Alzano, Albino, Ranica. Un'attività che si è via via sviluppata e trasformata continuando però a rappresentare uno dei più affollati settori dell'industria dell'intera valle, il settore tessile: fino ad ora, perché adesso c'è la concorrenza cinese.

La pastorizia è una voce significativa nell'economia della Provincia: il patrimonio ovino attuale viene quantificato in 40.000 capi (90.000 l'ammontare del patrimonio lombardo), di cui 14.000 selezionati facenti parte di una ventina di greggi altrettanto selezionate iscritte all'Albero Genealogico degli allevatori bergamaschi. Oggi la pecora "gigante bergamasca" viene allevata solo in funzione della produzione di carne, essendo la lana un prodotto marginale.

Ma, al di là della valenza economica, complici la disinformazione generale e il disinteresse delle istituzioni, dei pastori e della pastorizia non si è ancora compreso il fondamentale e importantissimo ruolo ecologico ai fini della manutenzione del territorio. La pastorizia vagante ha costituito, nei secoli passati, il miglior baluardo contro gli incendi, il degrado boschivo e le alluvioni e da quando la nostra regione non viene più percorsa dalle pecore, il numero degli incendi – statistiche alla mano – è vertiginosamente aumentato perché il fuoco trova facile esca nell'erba che, non più sfalciata né pascolata, diventa secca (in Francia, in Svizzera, in Austria e in Spagna lo Stato incentiva da anni il pascolo in funzione antincendio). Un ruolo unico e prezioso, quello della pastorizia vagante, in territori come il nostro che la rapida e spesso dissennata industrializzazione ha consegnato al degrado e all'abbandono, con le conseguenze che abbiamo ogni giorno sotto gli occhi.

Un ruolo che però stenta ad essere recepito, sia perché i mass-media non informano adeguatamente su questi temi, sia perché la figura del pastore viene ancora associata a stereotipi culturali ormai superati. Tuttavia, dagli anni Novanta in poi, la pastorizia in Bergamasca è in netta ripresa, sia per il numero degli addetti che per la consistenza delle greggi. Gli esiti di un "industrialesimo" che per tanti anni ha messo in crisi la loro attività, adesso sembrano giocare a loro favore: l'abbandono di estese aree verdi non più sfruttate come prati da fieno per l'allevamento bovino le ha trasformate in pascoli per le greggi; il fenomeno immigratorio ha portato anche nella nostra valle molte famiglie dal Nord Africa, incrementando il consumo di carne ovina; numerosi proprietari di boschi e di incolti hanno capito che la pascolatura delle pecore è un ottimo sistema, per giunta decisamente economico, di manutenzione dei loro fondi. A queste ragioni pratiche ed economiche si aggiunge la maggior consapevolezza culturale dei pastori, specialmente dei giovani che hanno scelto questo mestiere dopo aver sperimentato, di altri lavori, la non corrispondenza con le proprie esigenze di libertà, di autonomia decisionale, di contatto con la natura e di fedeltà alla tradizione, tradizione della propria terra più che della propria famiglia. I giovani poi approfittano con disinvoltura delle opportunità offerte dai nuovi mezzi tecnologici, dal telefonino al camper, dal furgone attrezzato alla roulotte alla moto da cross per spostarsi sugli alpeggi, alla partecipazione assidua alle fiere, alle mostre, che consentono loro sia di tenersi informati che di socializzare e confrontarsi coi colleghi. C'è infine da dire che i giovani pastori si vedono circondati da una maggiore considerazione sociale: probabilmente sia i locali che i turisti hanno maturato una coscienza ecologica e guardano questo lavoro con rispetto e simpatia; sono i bambini, i più affascinati dallo spettacolo di un gregge, dai cani, dagli asini... ma anche per gli adulti la figura del pastore mantiene un fascino antico: *«vedi un pastore che passa col suo gregge e senti il desiderio di liberarti di tutto quello che di artificioso ti circonda e di partire e di andare per strade polverose con la solida e vecchia terra sotto i piedi e l'ampio e vecchio cielo sopra la terra e respirare aria che sa di aria vera e vedere nuvole e vaste distese di terra ed erbe e fiori…»* (G. Bini - G. Vicquery, *Fame d'erba*).

L'articolo qui proposto è un estratto dalla relazione dal titolo «Le donne dei pastori», presentata da Anna Carissoni in occasione del sesto convegno «Matriarcato e Montagna» (dicembre 2005) e pubblicato nel report n. 37 del Centro di Ecologia Alpina (a cura di Michela Zucca).